




*CONOSCERE,
CAMBIARE,
MIGLIORARE*



Ministero della Salute

A photograph of a brown horse with a black mane and tail, grazing in a grassy field. The horse is the central focus, with its head lowered to the ground. The background is a soft-focus landscape of green grass and trees.

“4.000 anni fa già ci sono testimonianze dell’addomesticamento del cavallo. Da allora l’uomo ha tratto grandi benefici dalla lunga storia comune con questo straordinario erbivoro da branco, però ancora oggi non ha imparato correttamente ad assumersi la piena responsabilità del suo benessere”.

Training sì, ma solo basato su evidenze scientifiche

...e ricordiamoci sempre che chi si sente minacciato pensa a difendersi e non ad imparare!



Quando si dice “le abitudini sono dure a morire”, più che un luogo comune si chiama in causa l’incapacità di farsi delle domande e di verificare razionalmente le risposte.

Spesso, infatti, ci si ritrova a ripetere cose solo perché qualcuno le ha fatte prima di noi. Come se questo bastasse a giustificarne la prosecuzione.

Non si vuole in questa sede scardinare il concetto di tradizione, che pure è un patrimonio inestimabile del nostro bagaglio culturale, ma ridimensionare la portata delle consuetudini laddove la loro osservanza sbarrare il passo alla crescita culturale. E’ uno dei tanti importanti argomenti trattati da Paul Mc Greevy nel suo libro “Equine Behaviour” (A guide for veterinarians and equine scientist), dove affronta anche il problema delle abitudini in un mondo che dalla tradizione è pervaso: l’equitazione.

Per aumentare la comprensione del comportamento equino è necessario avere la capacità di mettere in discussione i vecchi dogmi dell’equitazione tradizionale ed essere in grado di fermarsi, osservare e riflettere. Ad esempio: quante volte siete andati in un maneggio e avete sentito dire “attenzione, quel cavallo è un po’ “ombroso” o “testardo”? O chissà quale altro aggettivo. Sicuramente molte. Bene.

Quante volte vi siete fermati ad osservare come era ombroso quel cavallo? Di fronte a cosa scartava? Una busta di plastica? Un oggetto che cade? Un movimento veloce? Una persona in particolare? Tutte queste cose? E, ammesso che abbiate perso qualche minuto ad osservare il cavallo e l’ambiente in cui si trovava, vi siete chiesti perché il cavallo scartava di fronte alla busta di plastica? All’oggetto che cade? Al movimento veloce? Alla persona in particolare? A qualunque cosa? Magari la prossima volta fatelo e cercate di sapere la storia passata del cavallo perché è molto probabile che lì troverete il nesso causa - effetto.



Scomodando la statistica, esiste una percentuale di animali che improvvisamente impazzisce ma questa è indubbiamente molto più bassa della probabilità che il vostro vicino di casa all'improvviso dia fuori di testa.

Il comportamento di un cavallo dipende sia dal suo corredo genetico, sia dalle esperienze fatte negli ambienti in cui è vissuto e, quindi, anche da chi o con che cosa ha interagito.

Si tende sempre a sopravvalutare la genetica trascurando le capacità di apprendimento. Ormai molti ricercatori, veterinari, etologi e comportamentalisti di cavalli condividono l'opinione che la mancanza di un approccio scientifico nell'equitazione e nell'addestramento in genere, contribuisce alla grande frequenza di comportamenti indesiderati da parte del cavallo, correlati a "cause umane".

Se non fai ciò che voglio...Ti sistemo io

Purtroppo questa è una delle convinzioni che impera nel mondo dei cavalli. Un animale classificato ombroso verrà approcciato in 8 casi su 10 con un atteggiamento già in partenza aggressivo/impositivo. Lo si monterà pensando "Adesso ti sistemo io". Magari la prima cosa che si fa è stringergli bene le gambe addosso. Perché, in fondo, si è sempre visto fare così. Chi non ha sentito dire "Bisogna fargli capire chi comanda!"?

Affrontare aggressivamente un cavallo problematico è come continuare a riempire un palloncino d'acqua senza fermarsi: prima o poi ci scoppia in faccia. Se un cavallo è ombroso vuol dire che vive una situazione di intenso disagio. Il disagio reiterato porterà ad una condizione di ansia. Mettere pressione in una condizione di ansia è la cosa peggiore che si possa fare per eli-

minare il comportamento problematico dell'animale. L'unico risultato sul quale si potrà contare è un peggioramento degli atteggiamenti imprevedibili e pericolosi per l'animale e per il cavaliere.

Sarà molto meglio partire dalla parte opposta, e assumere un atteggiamento tanto più calmo e paziente quanto più instabile è l'animale. Magari cominciando a lavorare da terra per creare un rapporto di fiducia, una associazione positiva con l'umano che significa anche diventare molto prevedibili per il cavallo. Ciò rappresenta la base del percorso da intraprendere per eliminare l'ansia che, non dobbiamo dimenticare, interferisce pesantemente sui processi di apprendimento.

Prima, quindi, di precipitarsi a tentare di cancellare i sintomi, sarebbe meglio cercare di capire cosa li origina e quali sono i metodi efficaci per trattarli. Perché senza trattare la causa, prima o poi rispuntano fuori, se mai dovessero momentaneamente scomparire. Osservando l'animale è possibile, dunque, capire la fonte delle sue ansie e adottare i comportamenti corretti per rimuoverle, cambiando le condizioni nell'ambiente nel quale vive e affrontare un percorso fatto di gesti chiari, coerenti, mai violenti che lo aiutino a superare la paura verso ciò che lo fa star male. Fermo restando la predisposizione genetica del singolo, un percorso di addestramento creato ad hoc su una problematica può ricondurre l'animale ad uno stato di tranquillità. Il che non vuol dire trasformare un cavallo "insanguato" in un "brocco", ma renderlo sereno e gestibile, pur mantenendo le caratteristiche caratteriali del purosangue. Essere reattivi è diverso dall'essere "esauriti". Un cavallo esuberante può comunque essere un animale sereno ed affidabile.





So tutto...ma non conosco niente

Nell'equitazione i cavalli non comprendono e tanto meno trovano "interessante" quello che gli chiediamo, tutt'al più possiamo essere considerati una sorta di "arricchimento ambientale". Essi possono tuttavia imparare a rispondere correttamente ai nostri segnali quando questi seguono le regole della teoria dell'apprendimento.

Il "Ti sistemo io" è un pensiero che viene alla mente perché spesso si crede che il cavallo abbia un carattere più o meno buono, più o meno cattivo, sia più o meno collaborativo, gli stiamo più o meno simpatici. Un dogma che origina da un vizio del genere umano (e qui possiamo proprio parlare di vizio): la visione antropocentrica e antropomorfa del mondo. Ciò porta all'attribuzione di caratteristiche e qualità, ma anche di difetti, degli "animali umani" agli "animali non umani" che poi ci fa sentire legittimati ad usare uno dei comportamenti che più ci caratterizza: la violenza! Quando si dice, appunto, "le abitudini sono dure a morire...".

Questo approccio è intriso di pregiudizi che stanno alla base del maltrattamento ed è spesso la causa di molti fallimenti nell'addestramento dei cavalli. **Rimanere intrappolati in una interpretazione antropomorfa che si traduce nel ritenere che un cavallo ubbidiente comprenda i nostri obiettivi di addestramento è deleterio perché da una parte c'è una mistificazione del processo di apprendimento e dall'altra si presuppone che un cavallo non ubbidiente sia in qualche modo cattivo.** Applicare in maniera adeguata la teoria dell'apprendimento, saper utilizzare segnali

che siano facili da discriminare, insegnare e modellare una risposta alla volta, insegnare una sola risposta per segnale, insegnare a mettere in atto le risposte entro un numero definito di falcate (a seconda dell'andatura), addestrare alla persistenza della risposta da parte dell'animale, sono questi alcuni dei principi fondamentali da conoscere per poter praticare un'equitazione su basi scientifiche che sia adeguata anche in termini di rispetto per l'animale. E sono proprio queste basi scientifiche che dovrebbero essere condivise da tutte le persone che a vario titolo sono coinvolte nella gestione dei cavalli: cavalieri, addestratori, veterinari, allevatori, ecc.

I cavalli sono erbivori e nella catena alimentare sono delle prede. Hanno infatti, velocità, olfatto e udito ben sviluppati e sono pronti a reagire dinanzi al minimo sentore di un pericolo in quanto se la vedrebbero brutta con un predatore. Per questo motivo una delle risposte comportamentali meglio innescate è la fuga.

Noi, casomai, siamo dalla parte opposta della barricata. Partire da una simile considerazione, che può sembrare scontata, ma non sapete nella pratica quanto non lo sia, è già un primo passo nella direzione giusta. Bisogna poi considerare che le risposte comportamentali innate possono essere controllate attraverso l'apprendimento.

I cavalli hanno nel loro repertorio comportamentale innato gli schemi motori per scartare, impennarsi, sgroppare, smontare, ecc. Questi comportamenti possono essere messi in atto per eliminare il "predatore" dalla loro schiena anche quando si tratta del cavaliere. In queste situazioni il disarcionamento rappresenta un evento di successo (premiante). Per questo



motivo bisogna far sì che il cavallo sperimenti il meno possibile questa condizione.

Il cavallo “ubbidiente” è quel cavallo che offre risposte desiderate apprese che sono sotto lo stimolo-controllo dell’uomo. E c’è un modo per far sì che questo avvenga....

Imparare...ad utilizzare la pressione

Si crede che la risposta agli stimoli del cavaliere migliori quanto più pedissequamente si fa ripetere un esercizio all’animale. Ma se non si attua un preciso protocollo si ottiene esattamente il contrario, cioè l’abituazione ai segnali del cavaliere, un esito che troppo spesso si traduce in quelle che vengono definite “bocca dura” e “pigrizia” verso i segnali delle gambe. Lo scopo delle sessioni di lavoro dovrebbe essere soprattutto quello di ottenere l’esecuzione degli esercizi applicando segnali via via sempre più delicati. Il fine ultimo non deve essere solo quello dello sviluppo muscolare trascurando quello neurologico che è appunto indispensabile per affinare la progressiva capacità di discriminazione dei segnali. Per ottenere ciò, il segnale delicato deve precedere ed essere però contiguo con il “rinforzo”, rappresentato dal rilascio della pressione. Usando il sistema della pressione-rilascio, gli stimoli – che possono essere rappresentati dalle pressioni delle redini, delle gambe o del frustino - danno un iniziale “sottile” segnale (=delicato aumento della pressione) che precede un immediato ulteriore aumento della pressione (=pressione motivante) in mancanza di una risposta del cavallo. La pressione però è immediatamente tolta non appena il cavallo risponde nel modo desiderato. L’iniziale delicato aumento della pressione

sarà il segnale che precede tutti gli interventi più forti: l’obiettivo è quello di arrivare al concetto di “obbedienza” dell’Equitation Science, vale a dire una immediata risposta del cavallo alla sola stimolazione leggera.

Solo in una fase più avanzata del lavoro, dopo la ripetizione corretta di questo protocollo che ha portato ad una reale abitudine alle risposte, i cavalli impareranno a rispondere a segnali “supplementari” come i lievi cambiamenti dell’assetto e della posizione del cavaliere; questo avviene attraverso il condizionamento classico (associazione degli stimoli condizionati a stimoli incondizionati).

In altre parole:

- Prima di prendere un animale e metterlo in un campo scuola per fargli ripetere all’infinito gli stessi esercizi, bisogna che il cavaliere sia conscio che lo scopo delle sessioni di lavoro non è solo quello dell’allenamento muscolare.

- Come si spinge un cavallo ad ubbidire? Applicando una pressione che crei al cavallo un fastidio, pressione che sarà poi tolta non appena egli esegue il comportamento desiderato.

- Come? Facciamo l’esempio più semplice: devo far avanzare il cavallo. Dargli una speronata che gli fa vedere le stelle è assolutamente inutile a meno che non vogliamo provare l’ebbrezza del rodeo. Ma oltre che procurargli una sofferenza, e a noi una probabile contusione, altro non facciamo.

Il procedimento esatto è iniziare con una leggera pressione delle gambe, che diventa più intensa se non c’è risposta ma che dovrà sparire contestualmente al movimento dell’animale. Si chiama sistema di pressione-rilascio.

L’animale deve associare il liberarsi dalla pressione,

che gli provoca una sensazione di disagio, all'avanzamento. Se non avanza, la pressione aumenta e lui starà sempre più a disagio. Non appena si muove, la pressione sparisce e arriva il benessere. Sembra facile, in realtà è molto difficile coordinarsi. Senza rendercene conto, il più delle volte, continuiamo a mantenere la pressione per un certo lasso di tempo anche dopo che l'animale ha iniziato a muoversi. Questo impedisce al cavallo di associare il movimento (risposta desiderata) al benessere.

Se il procedimento è eseguito correttamente, serviranno pressioni sempre più lievi e brevi per farlo muovere, perché non appena sotto pressione, l'animale cercherà subito il benessere associandolo al passo in avanti o, comunque, a qualunque esercizio gli si voglia far fare. Questo fa parte della cosiddetta teoria dell'apprendimento, illustre sconosciuta, purtroppo, in quasi tutte le scuole di equitazione.

I cavalli sono fortemente motivati a sottrarsi al confinamento, alla pressione o allo sforzo. E' inutile fargli una carezza come gesto d'affetto (e qui torniamo al vizio dell'umanizzazione dell'animale) mentre magari continuiamo a tenerlo in una condizione di disagio (per esempio con le redini che tirano in bocca).

Se non si attua in modo chiaro il rilascio, ma si continua sempre e comunque con la pressione, il cavallo alla fine nella migliore delle ipotesi si "abituera" al disagio, nella peggiore reagirà in maniera incontrollata e pericolosa imparando a sottrarsi alle pressioni con una "difesa" o ancora potrà andare incontro alla così detta "impotenza appresa" (learned helplessness). Quest'ultima condizione si verifica perché il cavallo impara che non gli è possibile in nessun modo migliorare il suo benessere liberandosi dalle pressioni che sono causa di dolore cronico. **Purtroppo anche se questa condizione rappresenta inequivocabilmente una compromissione del benessere, è spesso interpretata da molti come "noia" e "disinteresse".** Sarà quindi sempre più difficile che il cavallo risponda agli stimoli perché si avrà a che fare con un animale via via sempre più desensibilizzato, spaventato o depresso.

A ben guardare spesso i cavalli reputati difficili sono quei soggetti che hanno subito stimoli via via più forti senza che questi seguissero una regola di applicazione coerente, portando a reagire il cavallo in maniera sempre più "disperata". La cosa peggiore per questi soggetti confusi e spaventati è che dopo essere passati da una "mano pesante" ad una altra il più delle volte si arriva alla loro eliminazione.

Da uno studio di due ricercatori francesi (Odberg e Bouissou) pubblicato nel 1999 effettuato su più di 3000 cavalli non da corsa, risulta che circa il 66.4% sono morti tra i 2 e i 7 anni. Queste eliminazioni sono imputate per lo più a comportamenti inappropriati piuttosto che a malattie respiratorie o ortopediche come succede invece più frequentemente per i cavalli impiegati nei circuiti del galoppo. Tutto ciò deve far riflettere chiunque sia interessato al benessere dei cavalli suggerendo chiaramente che la conoscenza approfondita e l'applicazione della teoria dell'apprendimento dovrebbe diventare un bagaglio culturale obbligato di veterinari, addestratori e cavalieri. **Un addestramento con metodi scorretti oltre alla grande perdita di tempo può portare a conse-**

guenze comportamentali di difficile gestione che come abbiamo visto possono frequentemente esitare in una eliminazione del cavallo.

Metodo e pazienza

Se i segnali che diamo all'animale sono chiari e precisi, anche un cavallo, che è stato sottoposto ad una procedura di training scorretta e deve essere riaddestrato, ha ottime probabilità di recuperare.

Quando si lavora in sella l'applicazione corretta delle pressioni, presuppone l'assetto indipendente del cavaliere e poiché per il cavaliere il coordinamento non è facile, per esercitarsi è opportuno iniziare con il lavoro da terra.

Anche far fermare il cavallo che ci cammina a fianco, tenendolo alla longhina, va affrontato con lo stesso schema di pressione-rilascio visto in precedenza. Un'altra cosa a cui bisogna prestare molta attenzione è l'univocità del segnale che si dà: vale a dire un segnale per ogni specifica risposta.

Per fermarlo quando siamo in sella, se abbiamo lavorato bene con le redini tramite il sistema pressione-rilascio, il cavallo si fermerà non appena sentirà l'inizio della pressione sul morso.

Il fare ooooohhh, spostarsi indietro sulla sella e fare altri movimenti non sarà assolutamente opportuno fintanto che la risposta corretta non si è istaurata in maniera consolidata con il sistema delle pressioni.

Più avanti facendo precedere sistematicamente questi segnali alla pressione delle redini, per associazione classica l'animale imparerà a rispondere anche a questi stimoli.

Attenti a non esagerare

Una volta capito l'approccio corretto, cioè efficace perché coerente, che non pretendiamo certo di spiegarvi in maniera completa con questa sintesi, speriamo vivamente in un vostro impegno a metterlo in pratica. Esiste ormai una valida letteratura specifica sull'argomento alla quale vi rimandiamo, sottolineando anche il lavoro che svolge un'associazione importante nel settore equestre: l'ISES (International Society for Equitation Science).

Tuttavia, in questa sede, vogliamo richiamare la vostra attenzione su un altro problema, per altro in parte già accennato, ovvero l'ossessività degli esercizi.

Gli studi sull'argomento hanno dimostrato come il cavallo apprenda molto più velocemente se tra una sessione e l'altra gli viene dato del tempo per elaborare.


Non si è ancora arrivati ad una spiegazione scientifica precisa del processo di elaborazione, ma l'esperienza ha dimostrato il dato in maniera incontrovertibile.

Questo è un elemento tutt'altro che trascurabile nell'addestramento di un cavallo, da cui discende la conseguenza che il miglior amico per cavallo e cavaliere è il tempo.

Tempo da dedicare all'apprendimento, tempo di trovare nuovi stimoli per il nostro amico, tempo per capire un mondo completamente diverso dal nostro. **Tempo per spiegare ai giovani appassionati che si avvicinano a questo mondo fantastico che prima di insegnare al nostro cavallo cosa deve fare, dobbiamo imparare noi a capire come dobbiamo chiederglielo.**

La punizione: meglio premiare che scoraggiare

La punizione “positiva”, quella “negativa” e i loro effetti sul cavallo. Per essere efficace la punizione deve essere applicata rispettando le regole della tempistica e dell'intensità dello stimolo punitivo. Punizioni violente andrebbero scartate perché inefficaci e per lo più pericolose, con conseguenze non raccomandabili. Il cavallo premiato sarà più ricettivo ad apprendere nuovi comportamenti.

 el mondo umano la punizione è la conseguenza che si subisce quando si trasgredisce una regola stabilita ma questo principio non può essere applicato tout court quando si tratta di animali. Come abbiamo già detto, dobbiamo essere consci che i cavalli non sono particolarmente interessati a quello che gli chiediamo e non condividono i nostri stessi obiettivi, tuttavia imparano a rispondere correttamente ai nostri segnali quando questi seguono delle regole per loro comprensibili.

La definizione di punizione in pedagogia “supplizio inflitto da un educatore ad un bambino con lo scopo di scoraggiare il ripetersi di determinati comportamenti” ci deve far riflettere perché appunto si suppone debba scoraggiare certi comportamenti ma è meglio verificare la sua efficacia prima di continuare ad applicarla altrimenti si mette l'individuo solo in condizione di vivere un'inutile esperienza spiacevole senza aver insegnato nulla.

Negli studi di etologia la punizione viene definita come uno stimolo che diminuisce la probabilità di una data risposta. La punizione può essere divisa in due diverse categorie: la punizione positiva e la punizione negativa. La differenza tra le due risiede nel fatto che mentre nella prima la componente punitiva (l'evento da cui deriva l'effetto spiacevole) deriva dall'aggiunta di un evento, nella seconda deriva dall'omissione di un evento che aveva il significato di rinforzo (premio).

L'aggettivo positivo e negativo viene impiegato nel senso aritmetico del termine e cioè per intendere l'aggiunta di qualcosa nel primo caso e la sottrazione di qualcosa nel secondo caso. Tipici esempi di punizione positiva sono: schiaffeggiare, dare scapaccioni, frusta-

re, dare forti speronate prendere a pugni e a calci. Non concedere qualcosa di attrattivo, come ad esempio uno zuccherino, quando questo rappresenta un'aspettativa consueta, è un esempio di punizione negativa. Per lo più quest'ultima non è utilizzata in maniera consapevole nel lavoro e nell'addestramento del cavallo ma può verificarsi inavvertitamente. In altre parole la punizione negativa si traduce nella delusione di un'aspettativa positiva.

La punizione per sua “natura” non può essere utilizzata per insegnare un comportamento ma è in grado solamente di scoraggiarlo e renderlo meno probabile in futuro e ciò avviene perché viene associato ad un evento negativo o perché non è più rinforzato (premiato).

Perché sia efficace la punizione deve essere applicata in maniera corretta e cioè rispettando le regole della tempistica e dell'intensità dello stimolo punitivo. La dose di violenza intrinseca nella punizione è spesso sproporzionata rispetto al comportamento che si intende modificare. Ci sono delle punizioni violente che andrebbero scartate già solo per ragioni etiche ma se per qualcuno non fossero sufficienti, sono molti gli studi che ormai confermano non solo l'inefficacia di certe azioni ma anche l'enorme pericolosità potenziale del loro effetto.

Spesso la punizione infatti è impiegata in modo scorretto nell'addestramento o nel lavoro con il cavallo e ciò, come abbiamo detto, può avere conseguenze non raccomandabili; diversi ricercatori hanno osservato, infatti, che la punizione può: ridurre la motivazione dell'animale a mettere in atto nuove risposte per risolvere i “problemi”, desensibilizzare alla punizione stessa se l'intensità dello stimolo non è ottimale, creare associazioni di paura con gli umani che la infliggono, aumentare il rischio di stati emozionali negativi che interferiscono sulla capacità di attenzione e apprendi-

mento, spaventare a tal punto l'animale da spingerlo a reagire in modo pericoloso per il cavaliere. Quando il cavaliere viene "eliminato" dalla schiena del cavallo dalla reazione difensiva questo effetto risulterà fortemente "premiante" perché efficace, visto che in effetti è riuscita a liberarlo dallo stimolo che gli faceva paura e gli infliggeva dolore. L'esito finale sarà che questo comportamento verrà messo in atto con maggiore probabilità in futuro.

Un altro spunto di riflessione è il fatto che è molto più efficace premiare in qualche modo i comportamenti desiderati che punire quelli indesiderati. In altre pa-

role è sempre più costruttivo lavorare ricompensando l'individuo che mette in atto il comportamento corretto che in questo modo si sentirà gratificato e quindi in uno stato emotivo positivo che lo renderà più recettivo ad apprendere nuovi comportamenti.

La maggior parte dei cavalli allo stato brado si comportano in modo da evitare pressioni sia fisiche che psicologiche sottraendosi con tutto il corpo o posturalmente. Queste risposte di base possono essere modellate (positivamente) ottenendo un promettente cavallo altamente responsivo cioè molto sensibile ai segnali dell'addestratore, oppure modificate in maniera in-



controllata ottenendo un cavallo problematico. Troppo spesso i cavalli che hanno dimostrato di essere molto sensibili alle pressioni sia delle gambe che delle redini e che si ritiene reagiscano in modo scorretto ed

prede di accessi di rabbia.

La punizione dunque può rappresentare una reazione umana sbagliata e nella maggior parte dei casi dovrebbe essere considerata troppo semplicistica per la so-

NON SI DEVE DIMENTICARE CHE...

1

La punizione induce un'emozione negativa

2

Per essere efficace su un dato comportamento deve essere sistematica

3

Deve apparire immediatamente dopo il comportamento indesiderato

4

Quando è tardiva induce ansia perché incomprensibile

5

Nelle reazioni di paura è assolutamente inappropriata

esagerato, vengono approcciati per lo più con un atteggiamento aggressivo-punitivo che subisce un'ulteriore escalation via via che il cavallo passa da una mano all'altra perché considerato disubbidiente. Le emozioni fortemente negative che scaturiscono dalle punizioni reiterate possono portare ad una condizione di ansia. Se un'ulteriore punizione arriva quando è in atto uno stato di ansia o di paura si rischia di peggiorare il comportamento indesiderato dell'animale. Il risultato più frequente è quello di un aumento degli atteggiamenti imprevedibili e pericolosi per l'animale ed il cavaliere. Se si ricorre ad una punizione è di fondamentale importanza ricordare la regola: non è l'animale che si punisce ma solo un suo particolare comportamento. Questo principio permette di assumere un atteggiamento mentale che si concentra sul reale scopo della punizione e cioè rendere meno probabile quel dato comportamento in futuro. Quindi se la regola è punire il comportamento e non il cavallo sarà più facile ricordarsi che l'intervento deve avvenire contemporaneamente o al massimo un istante dopo l'azione che si desidera scoraggiare e mai più tardi perché risultando incoerente indurrebbe ansia. La punizione non deve mai scaturire da un attacco di collera e perciò bisogna sempre sapere quando smettere o quando non cominciare affatto, quando cioè si è troppo nervosi o deconcentrati per cui si rischia di essere incoerenti nei segnali e possibili

luzione dei problemi. Quindi andrebbe evitata perché come abbiamo visto porta con sé numerose complicazioni e sconfinava spesso nel maltrattamento.





Non diamo al cavallo colpe che non ha

Premiare i comportamenti desiderati è più efficace che punire quelli indesiderati. I problemi comportamentali dell'animale sono spesso l'esito finale della non conoscenza del processo di apprendimento. Importante togliere la responsabilità dalle "zampe del cavallo" riportandola nelle mani del trainer/cavaliere.

ritenere che il cavallo capisca i nostri scopi e possa condividere i nostri obiettivi ci porta a credere che lui decida volontariamente e consapevolmente di assecondarci o meno. Se lo farà sarà un bravo

cavallo ubbidiente e collaborativo, se non lo farà lo definiremo disubbidiente, ribelle, non collaborativo, infingardo, pigro, scorretto, etc.

Diciamo, quindi, che questo presupposto iniziale ci autorizza a indirizzare la responsabilità della mal riuscita del lavoro e dell'addestramento del cavallo sul cavallo stesso, ritenendolo in qualche modo colpevole di certe inadempienze. È un atteggiamento molto comune nel mondo dei cavalli e per la verità non solo.

Ulteriore conseguenza di questa impostazione è che ci sentiamo autorizzati ad impostare il metodo educativo su molte punizioni perché l'intento è "raddrizzare" una volontà sbagliata del cavallo che si rifiuta di accondiscendere. Nelle pagine precedenti abbiamo parlato della punizione ed abbiamo visto i rischi emotivi e comportamentali ad essa collegati ed abbiamo anche accennato al fatto che premiare i comportamenti desiderati è più efficace che punire quelli indesiderati.

Vediamo dunque quale possa essere un approccio differente che tolga la responsabilità dalle zampe del cavallo riportandola dove è giusto che sia nelle mani del trainer/cavaliere.

Un approccio che abbia il coraggio di applicare solo metodi garantiti nella loro efficacia da un certo supporto scientifico, metodi che vogliono essere non solo più etici ma anche più efficaci.

La scienza naturalmente misura solo ciò che è misurabile e quindi non entra nelle spiegazioni dei sentimenti implicati nella relazione che ci lega al nostro cavallo e che ci fornisce senz'altro una grande motivazione per comprenderlo, tuttavia ci dota di strumenti con maggiori garanzie di efficacia demolendo vecchie giustificazioni per i frequenti abusi che, troppo spesso, mettono a serio rischio il benessere del cavallo.

L'eliminazione di cavalli per problemi comportamentali può essere l'esito finale della non

conoscenza del processo di apprendimento.

Tale "spreco" potrebbe sicuramente essere ridotto applicando metodi di addestramento che tengano conto di conoscenze già applicate con successo nell'addestramento di altre specie animali ma che purtroppo spesso si scontrano con forti tradizioni ben radicate nel mondo dell'equitazione.

Bisogna essere capaci di analizzare con occhio critico le tradizioni quando la loro osservanza non risulta efficace per il processo di apprendimento e non tiene conto del benessere degli animali.

C'è da augurarsi che anche l'equitazione, a qualsiasi livello venga praticata, diventi sempre più familiare con la teoria dell'apprendimento e che sappia sempre più applicare coerentemente le sue regole.

Un piccolo passo in questa direzione è possibile farlo imparando il significato di certi termini, come abbiamo già fatto per quanto riguarda la "punizione". Questa volta parleremo di "rinforzi".

Viene definito "rinforzo" qualsiasi evento che seguendo in modo contiguo un dato comportamento ha l'effetto di renderlo più probabile in futuro.

In perfetta analogia con quanto riguarda le punizioni, per "rinforzo positivo" s'intende uno stimolo piacevole che viene aggiunto all'ambiente (che solitamente definiamo premio), mentre per "rinforzo negativo" invece intendiamo uno stimolo spiacevole che viene sottratto all'ambiente. Anche in questo caso i termini "positivo" e "negativo" vengono impiegati nel senso aritmetico del termine e cioè per intendere l'aggiunta di qualcosa nel primo caso e la sottrazione di qualcosa nel secondo caso.

Più precisamente il "rinforzo negativo" è rappresentato dall'eliminazione di uno stimolo spiacevole o avverso in risposta a un dato comportamento che incrementa la probabilità del comportamento in circostanze simili in futuro.

L'impianto di addestramento del cavallo si basa essenzialmente proprio sul "rinforzo negativo" per cui è necessario comprenderlo bene.

Innanzitutto dobbiamo precisare che esistono delle pressioni ridotte alle quali il cavallo impara a non rispondere, si è cioè abituato. Queste pressioni si riferi-



Le foto di queste pagine rappresentano un esempio esplicativo dell'applicazione del "rinforzo negativo"

1



2



Si applica una pressione sulla lunghina e non appena il cavallo cede a tale pressione abbassando un po' la testa la pressione scompare (cioè non si continua a tirare la lunghina verso il basso ma si toglie immediatamente la pressione come conseguenza della risposta desiderata). Poi si riapplica una pressione e non appena il cavallo abbassa un altro po' la testa la si toglie nuovamente. Con coerenza e pazienza il cavallo impara ad abbassare la testa fino a terra rimanendo rilassato.

3



4

5



scono al così detto “contatto” delle mani e delle gambe e che dovrebbero essere rappresentate, proprio perché costanti, da pressioni molto lievi.

Il cavallo impara, invece, a rispondere alle pressioni più accentuate del contatto, applicate con le gambe e con le redini. Impara a rispondere perché elabora che quando lui mette in atto una certa risposta la pressione svanisce (rinforzo negativo). Nella fattispecie quando sente la pressione dell'imboccatura e rallenta, la pressione tornerà al grado di “contatto”, quando avanzerà in risposta alla pressione della gamba anche quest'ultima tornerà alla pressione del contatto.

Il cavallo può apprendere in quanto stabilisce una connessione prevedibile tra un segnale nell'ambiente

(lo stimolo fornito dal cavaliere), un comportamento (la risposta del cavallo) e una conseguenza (rinforzo=rilascio della pressione applicata dal cavaliere). Con l'esperienza e la pratica il legame si fa più forte e il tempo che intercorre tra il segnale e il comportamento si riduce sempre più. Ogni cavallo ha una propria “storia di rinforzi”, la somma di tutte le esperienze passate con tutte le connessioni tra segnali, comportamenti e conseguenze. Se queste ultime sono coerenti, l'ambiente, di cui il cavaliere in qualche modo fa parte, risulta prevedibile ed è proprio questa prevedibilità che permette al cavallo di rilassarsi.

Ma cosa succede se le pressioni che il cavaliere applica vengono rimosse in ritardo o non vengono rimosse

affatto? Il cavallo dopo aver risposto con un dato comportamento, non avendo un beneficio (e cioè il rilascio della pressione da parte del cavaliere) tenderà, nella migliore delle ipotesi, ad abituarsi anche alle pressioni più forti del semplice contatto e quindi a ritardare nella risposta o non rispondere affatto, e nella peggiore delle ipotesi, ad essere frustrato per la continua stimolazione incoerente mettendo in atto comportamenti di conflitto come sgroppate, smontionate, impennate ecc. **Al comportamento desiderato dobbiamo sempre far seguire una diminuzione della pressione in modo che il cavallo possa ricevere un “segnale” efficace e comprensibile che è rappresentato da un beneficio per lui (rilascio della pressione).**

GLI 8 PRINCIPI DA RISPETTARE IN EQUITAZIONE

1.

**Usare la teoria dell'apprendimento
in maniera adeguata**

2.

**Addestrare utilizzando segnali
facili da discriminare (per evitare
confusione)**

3.

**Addestrare e modellare le risposte
una per volta**

4.

**Addestrare una singola risposta
per ciascun segnale**

5.

**Le risposte devono essere messe
in atto all'interno di un intervallo
definito e coerente (entro un
numero definito di falcate – a**

L'obiettivo dei cavalieri dovrebbe essere quello di ottenere le risposte utilizzando pressioni sempre più leggere e non invece dover progressivamente aumentarle facendo un'escalation di “aiuti” (speroni ed imboccature sempre più forti) perché non si è compreso e coerentemente impiegato il rinforzo negativo.

La fiducia dei nostri cavalli si conquista con la capacità di essere per loro prevedibili e con la forza “nobile” di assumersi sempre la responsabilità degli insuccessi mentre si riconosce il loro contributo per i successi conseguiti insieme, continuando senza tentennamenti ad amare, ammirare e rispettare la sensibilità, la bellezza, il fascino ed il comportamento di questo straordinario e pacifico erbivoro da branco.

**seconda dell'andatura- in modo da
fornire prevedibilità)**

6.

**Addestramento al mantenimento
della risposta fino al nuovo
segnale (self-carriage senza cioè la
continua necessità di intervento)**

7.

**Evitare di far mettere in atto
risposte di fuga associate
all'interazione con gli umani
(considerata la loro resistenza
all'estinzione come tutte le risposte
correlate alla paura)**

8.

**Lavorare sempre con il cavallo che
evidenzia i segni di riferimento
del rilassamento (per garantire
l'assenza di conflitto)**

(McGreevy & McLean, 2007)



*CONOSCERE,
CAMBIARE,
MIGLIORARE*



Ministero della Salute

Progetto editoriale: Annunziatella Gasparini **Direzione scientifica:** Elisabetta Finocchi Mahne
Progetto grafico: Marija Korać